

Relazione per Roma 28 maggio

Tema . Il regno d'Italia: dall'etica della rivoluzione all'etica dello stato nazionale costituito.

Giulio de Rènoche

Il 17 marzo 1861 veniva proclamato il Regno d'Italia. Non era esito di una guerra fortunata, né di una decisione spartitoria delle grandi potenze, né spontanea creazione di un popolo che - prima disperso - poi per improvvisa concordia decidesse la propria unione. *Era l'esito di una rivoluzione.*

Il confronto tra il prima e il dopo quella data sgombra ogni dubbio. Prima v'erano sette regni, poi ve ne fu uno solo. Vi fu certo una continuità tra uno d'essi, le proprie istituzioni, e l'Italia Unita: il Regno Sardo-piemontese portava in dote all'Italia il suo Statuto, *ma la ragione sociale era tutta diversa. Il re era re non solo per grazia di Dio, ma anche per Volontà della Nazione.* Il parlamento che ora si riuniva sulla base di quello stesso Statuto, accoglieva deputati provenienti dal Nord, dal Centro, dal Sud Italia e dalle Isole. Prima v'erano governi assolutisti, più o meno paternalisti, più o meno tolleranti e/o dispotici, alcuni di antica indipendenza, altri piuttosto protettorati di estere potenze. E uno d'essi soltanto era rimasto, e lo sarà ancora per poco, a contestare il diritto d'Italia ad essere sovrana, il governo teocratico pontificio. *Quanto alle istituzioni - sicuramente - vi fu rivoluzione.*

Ma rivoluzionario era anche il processo che aveva portato a quella felice conclusione.

La rivoluzione importata dalla ventata bonapartica. Faremmo torto a tanti illustri italiani delle precedenti generazioni ritenere che l'istanza nazionale sia nata con l'avvento di una armata francese. Ma perché fossero coinvolte nell'idea di Patria e Libertà larghe componenti sociali quell'impeto fu indispensabile. Lo documentano i numeri di quella partecipazione.

Ma faremmo altresì torto agli uomini del primo tricolore se li indicassimo quali semplici interpreti subalterni di una realtà aliena, per quanto fascinosa.

La trasmissione di alcune fondamentali parole d'ordine d'oltralpe provocò una *rivoluzione all'interno della rivoluzione*, frutto di riflessioni critiche tutte nazionali. La tradizione culturale italiana mentre agiva sotto il primo tricolore, con tutta evidenza mostrava la propria capacità reattiva e trasformatrice. Ciò non solo perché i liberatori si dimostravano col volto esplicito dei dominatori, contraddicendo all'idea di libertà, *ma anche perché iniziò da subito un fermento critico nei confronti di tante delle parole d'ordine che venivano assai spesso ammannite nei proclami.*

Insieme al processo di emancipazione dalla vecchia società e dai suoi superati costumi, legislazioni separate e privilegiate, era iniziato il processo di *emancipazione dall'idea francese di libertà*, dall'equivoco di ciò che si doveva intendere per democrazia, dall'equivoco tragico dell'onnipotenza delle maggioranze a scapito financo della vita di chi reclamava il proprio diritto alla libera critica. Iniziava quel processo di confronto tra la democrazia a quel tempo definita giacobina - oggi diremmo populista - e la democrazia intesa quale *equilibrio tra poteri dello stato*, che solo può garantire insieme democrazia e libertà impedendo che l'una distrugga l'altra aprendo al strada a quelli che il pensiero di Ugo Foscolo, il principale pensatore del momento, chiamava i "cromwelli" (e pensava ovviamente a Robespierre e sicuramente anche al dispotismo sia pure progressista nel nuovo "massimo monarca").

Nel momento più buio di quella storia, la sera del 20 aprile 1814 al termine della rivolta in Milano, veniva chiesto a Qualcuno, di redigere un memorandum da esporre alle grandi potenze. Proclama inutile, perché redatto da vinti che avevano rinunciato - credendo di guadagnare l'indipendenza al grido di "*abbasso i francesi*" - a quella ridotta italiana che pur era stata salvaguardata dal valore delle armi italiane, mentre semplicemente consegnavano l'Italia agli austriaci. Rimase per lungo tempo ignoto l'autore, che era peraltro incolpevole in quella rivolta, anzi, era stato egli stesso a rischio d'assassinio. Era sempre Ugo Foscolo.

Una testimonianza alta e vigorosa di un pensiero che avrà un futuro. *Cosa vogliono gli italiani ?*

Una Patria forte, una Costituzione giusta, un Principe proprio.

Così comincia quel memorandum: Il programma della rivoluzione italiana era già segnato.

Nel suo asse principale di direzione, ma non da tutti condiviso.

Non è qui il luogo di rifare la storia della setta carbonica, della Giovane Italia, delle precarie insurrezioni ripetutesi, sino alla vigorosa rivolta nazionale del 48-49. Basterà ricordare che vi erano tendenze contrapposte per strategia e fini. In quel torno di tempo furono presenti componenti monarchico-costituzionali, unitarie e federaliste, repubblicane, altrettanto divise sul modello di unione da perseguire, e che vi furono contrapposizioni di metodi e di atti, decisamente censurabili per gli uni, ma per altri tutt'altro, anzi esaltabili.

Tuttavia in itinere la prassi rivoluzionaria condusse paradossalmente ad azioni concorrenziali che finirono con l'essere – talora *constraintenzione* dei progettisti – sinergiche. Azioni meditate e programmate dalla sede sabauda-piemontese, che – detenendo un potere politico-militare precollaudato era l'unica capace di indicare agli italiani continuità nella lotta e certezza riguardo ai fini. Che però sottrarsi non poteva alle sfide provenienti da altre componenti – dal cosiddetto partito d'azione – pena l'accusa di agire per mero interesse dinastico-espansionista.

Così il partito costituzionale di Cavour agiva a scavalco della rivoluzione come in Sicilia con Garibaldi. Viceversa nel '59 confluiva sotto la bandiera vittorioemanuelina il mazziniano militante per non essere escluso da una impresa iniziata con tutti i crismi di una possibile rapida vittoria. L'inno alla Croce di Savoia di Carducci fu scritto, cantato e musicato proprio in quell'occasione, quando il poeta ancor fiero repubblicano, con significativa confessione, ammise che “... il '59 mi trovò monarchico-democratico”.

Il '59 ci riserva però la sorpresa che anche all'interno del partito costituzionale-liberale avvenisse una brusca frattura. Un Cavour che sbatte la porta dinnanzi al Re per aver accettato l'accordo tra gli Imperatori, ma che si trova impotente dinnanzi all'interruzione di un progetto a lungo preparato per via diplomatica. E un Re che – dimostrando d'essere all'occorrenza più rivoluzionario della rivoluzione – decide di agire con il proprio partito personale – intuendo che l'accordo di Villafranca lasciava comunque ampio margine di manovra per proseguire la marcia, vietata al momento verso l'area orientale dove l'Austria manteneva un diretto dominio, certamente verso sud, contro i possessi delle sue diramazioni dinastiche. Procedendo con l'attuazione rapida delle annessioni a partire dall'Emilia Romagna.

Denis Mc Smith nel descrivere gli interventi di Vittorio Emanuele lo accusa di aver agito al di là dei suoi ministri, oltrepassando più d'una volta la prassi costituzionale. Ma è critica superficiale. Qui stiamo parlando di una rivoluzione in itinere, non di un regno costituzionale consolidato da plurisecolari procedure. Lo Statuto era certamente un punto di non-ritorno, ma anche uno *strumento rivoluzionario per procedere in avanti*. Prova di libertà raggiunta, di governo partecipato, a base parlamentare, ma anche *proposta eversiva dell'ordine altrove costituito nella penisola*, per attrarre gli italiani alla causa dell'unità nazionale-costituzionale. *Era perfettamente logico che il principale investitore in questa causa agisse anch'egli – se vi erano delle opportunità da cogliere – in modi rivoluzionari*.

Di fronte alla collina di San Martino un modesto capitano propiziò la vittoria, avendo dato ordine contro ogni regolamento militare “*zaini a terra*” perché i soldati raggiungessero l'altura con il maggior impeto possibile. Non è coerente accusare di aver tradito la rivoluzione proprio il Re se in qualche momento *necessario* abbia agito in politica come provvidenzialmente aveva fatto sul campo un semplice ufficiale della fanteria di linea.

Questo incrocio di azioni e contro-azioni aveva però anche provocato dei testa-coda reattivi come Aspromonte o Mentana, o l'insurrezione – mazziniana - fallita del Veneto nel '64. O il tentativo di Vittorio Emanuele di coinvolgere proprio il Mazzini in una azione combinata per la libertà del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia, il famoso carteggio avvenuto tramite l'ing. Diamilla Muller. Che Mazzini non disdegnò di certo.

Tanto a dire che non era per nulla cessata la prassi rivoluzionaria con la semplice proclamazione del Regno d'Italia. Dalla parte del partito d'azione si può capire. Il merito del risultato era andato al partito del Conte di Cavour. Ma il percorso da compiere era ancor molto, se pensiamo al paracarro più grosso sulla via della vittoria definitiva, l'abbattimento del potere temporale. Ma anche dalla parte vincente – come abbiám visto - le procedure “surrettizie” non erano dimenticate.

Qui però si levò alta la voce del grande patriota Alberto Cavalletto, uomo degno di stare nel Pantheon della Patria, là dove qualche ingenua oleografia aveva collocato il parlamento degli illustri padri, subito in seconda fila dopo i quattro artefici: il Re, Cavour, Garibaldi e Mazzini. L'eroe di Conche, il “glorioso condannato di Mantova”, il tessitore dell'emigrazione veneto-friulana. Egli ammoniva: *finché un governo della nazione non esisteva ognuno aveva diritto di tentare la propria strada, ma ora ogni azione va concordata sotto l'egida del governo nazionale.*

Era lo spartiacque istituzionale tra lo *jure condendo* e lo *jure condito*. Il principio della sovranità nazionale doveva essere universalmente accettato perché la Nazione potesse disporre pienamente di sé con libera scelta e responsabilità universali.

Ciò comportava fatalmente il riassorbimento del partito d'azione nell'alveo costituzionale italiano. Difficile a realizzarsi. Troppi seguiti polemici, troppe delusioni, troppe recriminazioni, come avviene in ogni rivoluzione. Tutti ricordiamo la polemica Crispi/Mazzini, e il celebre motto, *La Monarchia ci unisce la repubblica ci dividerebbe*. Ma la lettera di Crispi andrebbe letta tutta quanta. E' un atto d'accusa durissimo a carico degli intramontabili pregiudizi di Mazzini. Proprio chi si riteneva promotore di più celere progresso, di realizzazioni sociali più ardite, disertava dalle proprie responsabilità, rendendosi così complice di possibile e grave indebolimento delle conquiste sino ad allora raggiunte.

Fu gran fortuna che i mazziniani in grandissima parte non abbiano più seguito il Mazzini. La Ragione dello Stato nazionale, della sua compattezza istituzionale, del suo consolidamento, *furono fatte proprie dalla susseguente sinistra storica*. La svolta fu con il gabinetto Cairoli, *il mazzinianesimo divenne monarchico*. L'etica della nazione prevalse sull'etica della fazione per nobile che fosse. E' il vecchio “poeta grondino” – come amava allora definirsi, che ancora una volta è illustre testimone – non da solo ovviamente – di quest'ottimo risultato. Gli faceva eco il repubblicanissimo Bovio, con un elogio così sincero nei confronti di Umberto I e della sua sollecitudine sociale, che documenta quanto ormai fosse superata l'etica della antica contrapposizione.

La via del regno di qui alla conclusione del Risorgimento con la guerra del 15-18 non fu certo né facile né tranquilla. Ricordiamo alcuni momenti che furono alla base di contrasti politici anche virulenti, da dopo Roma capitale a Vittorio Veneto.

L'entrata dell'Italia nella Triplice Alleanza. Necessitata sia dallo sviluppo economico-industriale cogente a diversificare le fonti dei nostri approvvigionamenti di materie prime, sia per superare un pericoloso isolamento in politica estera, *ma fatalmente in contrasto con le istanze patriottiche doverosamente ancora presenti*, causa il ben parziale esito della terza guerra d'indipendenza. Situazione che poteva rinverdire l'acre contrapposizione tra il partito della “responsabilità di governo” e il “partito degli ideali irrinunciabili”.

L'avvento del problema sociale, la comparsa sulla scena politica delle embrionali forze sindacali e di forze politiche ispirate a solidarismo umanitario, in bilico però tra messianesimo sociale e socialismo scientifico, con tensioni anche drammatiche specie in certe zone e in certi momenti critici del Paese.

La comparsa di istanze statutarie riformatrici di difficile attuazione all'interno del sistema della monarchia costituzionale-parlamentare, quale tentativo di risposta da parte del quadro politico-istituzionale alle tensioni in atto (il “torniamo allo Statuto” con l'equivoca proposta d'introdurre in Italia un cancellierato forte d'impronta germanica). Con lo spettro però di coinvolgere pericolosamente la Monarchia nelle responsabilità di governo.

L'incerta condotta della politica coloniale con esiti che dimostravano una evidente biforcazione tra ambizioni (superiori alle forze) e azioni pretenziose il cui esito ebbe deludenti conclusioni.

Il tentativo di delegittimazione costante e persistente posto in atto dalla S.Sede e da ambienti reazionari.

Tuttavia il quadro istituzionale-costituzionale dimostrò la sua tenuta, pur tra le evidenti contraddizioni e incertezze. E la coscienza nazionale andò via via rafforzandosi divenendo un costume etico largamente condiviso. Non è la presenza di contraddizioni e contrasti che dimostra quale sia la forza di un sistema. Ma la capacità di affrontarli e superarli, sia pure attraverso momenti di vivace dialettica.

Il cinquantesimo del regno fu potuto celebrare con il raggiungimento di alcuni importanti traguardi: il rapporto con la S.Sede era andato progressivamente a schiarirsi, specie col nuovo papa Pio X.

La rimozione del non-expedit al voto contribuì ad allargare significativamente la base elettorale e le sue componenti. La Triplice Alleanza non aveva affatto impedito all'Italia libertà di manovra in politica estera, né si era tradotta in un affievolirsi delle aspirazioni risorgimentali.

Il suffragio elettorale maschile era divenuto ormai universale. E tuttavia non vi erano stati stravolgimenti politici e/o istituzionali. Anzi, vi furono le prime avvisaglie d'avvicinamento dei socialisti alla Monarchia, testimoniato dall'omaggio al Re di importanti esponenti socialisti in occasione di un attentato a Vittorio Emanuele III.

Il bilancio statale in solide condizioni permetteva l'inizio di politiche di protezione sociale e di credito bancario popolare. L'auto-organizzazione sindacale cooperativa muoveva passi promettenti con l'egida di una legislazione che aveva peraltro visto i Sovrani, già Umberto I, e poi Vittorio nuovo re, tra i sostenitori più convinti.

Ci si domanda perché l'Italia subito dopo seppe condurre una guerra vittoriosa, che pur non evitò un tragico momento. Durante il quale tuttavia non si ebbe né sbandamento né fermento di diserzione collettiva. Anzi, pur quel momento dimostrò che si sapeva correre ai ripari immediati, e porre le basi per la definitiva vittoria. Le premesse erano state poste nell'arco di appena due generazioni.

La nazione non seppe far tesoro di questi risultati...ma qui andremmo fuori tema. E' un tema esplorato a suo tempo proprio dal nostro Francesco Perfetti, del come proprio la componente più fieramente interprete del movimento nazionale non abbia saputo controllare l'evolversi di una stagione successiva che doveva portare l'Italia a rischio di un vassallaggio contrario alla sua storia recente da un lato, e a rischio poi d'essere per questo esclusa dal novero delle libere nazioni.

Dovremo fare i conti anche con questa storia e rivalutare perciò il tentativo di riscatto proprio della componente politica e militare che si raggruppava intorno alla bandiera del Risorgimento.

Col rammarico che non sia riuscita nel suo intento. Ma che non può essere oggi ignorata pena il porre in archivio l'idea stessa di Italia. Perciò col plauso per questo Convegno all'Istituto per la Guardia al Pantheon e al suo Presidente per averlo convocato, la raccomandazione che con questo convegno inizi una stagione di riflessioni utile a riappropriarci della nostra Storia.

Giulio de Rènoche
Pres. Coop. "A. Cavalletto »-
editrice di OpinioniNuove Notizie